

# EDWARD GIBBON

## Uno strano illuminista conservatore contro i fanatici della rivoluzione

*Nelle «Memorie» autobiografiche il grande storico di Roma mostra, sulle orme di Burke, i timori per «il selvaggio mal francese della libertà uguale e illimitata»*

■ ■ ■ SIMONE PALIAGA

■ ■ ■ «Negli ultimi due o tre anni la nostra tranquillità è stata rannuvolata dai disordini della Francia; la rivoluzione di quel regno, o piuttosto la sua dissoluzione, è stata udita e avvertita anche nei paesi limitrofi. Anziché osservare dall'alto, come calmi e oziosi spettatori, il teatro dell'Europa, ecco che la nostra armonia domestica è in qualche modo inasprita dall'infusione dello spirito di partito; le nostre gentildonne e gentiluomini assumono il carattere di politici autodidatti; e i sobri dettami della saggezza e dell'esperienza sono messi a tacere dai clamori dei *democrates* trionfanti». Siamo nel 1789 e gli sconvolgimenti in atto a Parigi si riverberano ovunque. La rivoluzione francese è scoppiata e si prepara a sconvolgere definitivamente la fisionomia della vecchia Europa suscitando preoccupazioni in chi in quell'Europa vede un modello di civiltà. A rappresentarla così nelle sue *Memorie di una vita*, appena pubblicate da Aragno, (pp. 352, euro 18) è Edward Gibbon. Si tratta di un lavoro, curato con minuzia e acribia da Giovanni Bonaccina, che rivede la luce in traduzione italiana dopo un secolo esatto.

Gibbon (1737-1794) non è esattamente un arcigno controrivoluzionario, se così si possono chiamare gli avversari del secolo dei Lumi, quando scrive queste righe. Louis de Bonald o Joseph de Maistre sono lontani anni luce dallo storico inglese. Però di questo suo aspetto politico poco si sa e poco si so-

spetta, se ci si accontenta di quanto si legge sbrigativamente su di lui.

Si fa presto a presentarlo come un seguace del pensiero illuminista. E par così di comprendere molte cose, magari prendendo come unico punto di riferimento il suo lavoro più noto, l'imponente *Declino e caduta dell'Impero romano*: una monumentale ricerca in cui «soppesavo», precisa l'autore nelle *Memorie*, «le cause e gli effetti di quella rivoluzione poiché credevo, così come ancora credo, che la propagazione del Vangelo e il trionfo della Chiesa siano inseparabilmente connessi al declino della monarchia romana». Certo che è così, si pensa di primo acchito. Ma forse, per definirlo come un mero difensore dei principi dei Lumi per le critiche che muove alla religione cattolica, si misconosce la particolarità del pensiero e della storia inglese da cui Gibbon proviene.

Se *Declino e caduta dell'Impero romano* è la fatica di una vita, non è però la sola a cui attende per anni e anni. E a questa seconda bisogna ricorrere per inquadrare nel dettaglio il suo cammino di pensiero. Le *Memorie di una vita* non sono solo, oppure non tanto, uno specchio della vita di Gibbon, dall'infanzia fino agli ultimi anni, o un resoconto preciso delle sue esperienze e dei suoi incontri. Esse sono soprattutto una riproduzione anche di maniera, e non potrebbe essere diversamente vista la schiatta da cui Gibbon proviene, di quella che uno dei grandi storici del pensiero politico come Pocock ha definito la repubblica settecentesca degli Stati europei. Da questo squarcio sul

Settecento emerge quel conservatorismo non ideologico che intarsiava allora la società delle lettere, da Londra a Losanna. Viene in superficie così quella strana versione dell'illuminismo che poco e male andava a braccetto con le contemporanee teorie rivoluzionarie francesi e di cui Gibbon fu un autentico campione.

Facendo proprio lo scetticismo dello scozzese David Hume, che sollevava non pochi dubbi sulle velleità palingenetiche della politica, la filosofia dei Lumi metabolizzata dallo storico inglese assumeva i tratti di un illuminismo conservatore. Un atteggiamento che non disdiceva a Gibbon alla pari di uno dei primi critici della rivoluzione francese come Edmund Burke, ascritto spesso e troppo frettolosamente alla grande famiglia del conservatorismo. «Prego», scrive Gibbon, «che mi si lasci sottoscrivere il mio assenso al credo del signor Burke sulla rivoluzione di Francia. Ammiro la sua eloquenza, approvo la sua politica, adoro la sua cavalleria, e posso quasi scusare la sua reverenza verso le istituzioni ecclesiastiche». «I missionari fanatici della sedizione», continua lo storico inglese, «hanno sparso i semi del malcontento nelle nostre città e villaggi, che erano fioriti per oltre duecentocinquanta anni senza temere l'approssimarsi della guerra, o avvertire il peso del governo. Molti individui, e alcune comunità sembrano essere infettate dal mal francese, dalle selvagge teorie della libertà uguale e illimitata. Tuttavia confido che il grosso della popolazione rimarrà fedele al suo sovrano e a se stesso». Anche questo è Gibbon, con grande dispiacere delle anime belle.